

Un grande scrittore del Novecento
che sa parlare al mondo contemporaneo

Cesare Pavese settant'anni dopo

©2019. White Images/Scala, Firenze

Ritratto di Cesare Pavese (1908-1950).

Portrait of Cesare Pavese (1908-1950).

■ **GRAZIELLA BERNABÒ**
Saggista e critico letterario

Nel 2020 ricorrerà il settantesimo anniversario della morte di Cesare Pavese, uno dei massimi intellettuali e scrittori italiani del Novecento, la cui opera – molto amata da diverse generazioni di lettori ma non sempre compresa dalla critica – può esse-

Cesare Pavese seventy years later

An undoubtedly complex even troubled temperament. An extraordinarily high level of artistry. Seventy years after the tragic voluntary end of his life we can only attempt a synthesis of his struggle to live. A nebulous political commitment, but always siding with anti-fascism. A calling to expand the literary vocation boldly at that time including nothing less than the American school. Love experiences which did not alleviate his inner torment. An interest shown in the world of Freudian psychoanalysis was probably not accidental, nor that in Nietzsche's vitalism. In addition to the vast opus of prose which consecrated his fame, he also entrusted his literary expression to poetry, with verses far from the allusive conciseness of hermeticism, of a long almost prosaic scope.

re considerata oggi nella sua complessità e ricchezza molto meglio di un tempo. Attualmente, infatti, l'ormai considerevole distanza cronologica dalla sua tragica vicenda umana e dalle strette ideologiche delle teorie novecentesche della letteratura consente di cogliere in modo più articolato e libero quella dialettica tra io e mondo, soggettività e storia, *mito* e *logos* che, sullo sfondo del fascismo, della Seconda Guerra mondiale e del periodo postbellico, ha animato la sua vita e la sua scrittura, facendo di lui non solo un testimone straordinario della propria difficile epoca ma anche un possibile interlocutore del nostro, non meno dilemmatico e inquieto, presente.

La sera del 27 agosto 1950 Cesare Pavese viene ritrovato privo di vita da un cameriere dell'albergo Roma di Torino. Sul lavello della stanza molte bustine vuote di sonnifero ne testimoniano inequivocabilmente il suicidio. Sulla scrivania una copia del suo libro prediletto, i

Dialoghi con Leucò, reca questa annotazione: «Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi».

I pettegolezzi non si fanno attendere molto poiché Pavese, oltre a essere la figura più autorevole della casa editrice Einaudi, è uno scrittore affermato: si potrebbe anzi dire che è lo scrittore del momento, dato il notevole successo di pubblico dei suoi ultimi libri. Oltretutto, il 24 giugno precedente, nell'elegante cornice romana del ninfeo di Villa Giulia, ha ottenuto il Premio Strega per il trittico di romanzi brevi pubblicato nel 1949 con il titolo *La bella estate*. In quell'occasione, sorridente e meno burbero del solito, si è fatto accompagnare dall'attrice americana Doris Dowling, sua amica e sorella di Constance (Connie), anch'essa attrice e suo ultimo amore. La presenza affettuosa di Doris, nota in Italia per il film *Riso amaro* di Giuseppe De Santis (1949), ha aggiunto dunque al

trionfo letterario una patina di mondanità, peraltro a lui indifferente, come appare dalla sua lettera ironica del 17 luglio a Lalla Romano.

Nell'estate del 1950 lo scrittore, nonostante il suo carattere chiuso e difficile, potrebbe perciò apparire all'esterno, almeno per certi aspetti, una persona vincente. Il suo diario, da lui stesso intitolato *Il mestiere di vivere* – che sarà pubblicato da Einaudi nel 1952 e, in forma più ampia, nella rigorosa edizione del 1990 curata da Marziano Guglielminetti e Laura Nay – rivelerà invece, accanto alla profondità e alla coerenza del suo percorso letterario, la sua disperazione di uomo e un'antica vocazione suicidaria, tenuta a freno soltanto da una profonda e assoluta dedizione alla scrittura.

In effetti la sua intera vita appare segnata da dolorose problematiche irrisolte, in gran parte risalenti all'infanzia. Cesare Pavese nasce il 9 settembre 1908 a Santo Stefano Belbo (Cuneo), dove la sua famiglia è solita trascorrere i mesi estivi nella cascina paterna. Non ha ancora sei anni quando muore suo padre, dopo una malattia lunga e straziante; sulla sua «indole di per sé sensibilissima e timida» agisce inoltre negativamente la dura educazione materna, come scriverà nel diario il 21 settembre 1940. Gli è molto di

conforto la periodica immersione nei boschi delle Langhe, che però in gran parte si interrompe quando la madre, per problemi economici, è costretta a vendere la casa di Santo Stefano Belbo. Adolescente scontroso, incline a sfortunati innamoramenti (tra cui quello per l'irraggiungibile soubrette Milly), a Torino frequenta il liceo D'Azeglio, dove viene molto valorizzato per le sue capacità dal professore di lettere Augusto Monti, ottimo scrittore di ambientazione piemontese e autentico maestro di vita, per la sua solida impostazione morale e per il suo già netto antifascismo.

Torino consente a Pavese incontri umani e intellettuali di prim'ordine, non certo per la sua università, fascistizzata al pari degli altri atenei italiani, ma per il fermento intellettuale che la pervade e che troverà l'espressione più consona nella casa editrice Einaudi, della quale lo scrittore entrerà ben presto a far parte e in cui nel tempo assumerà incarichi sempre più rilevanti, che lo metteranno in rapporto con personaggi di spicco dell'*intelligenza* nazionale e straniera dell'epoca. Fin dall'inizio degli Anni Trenta, Pavese – che si è laureato con una tesi su Walt Whitman – diventa con Elio Vittorini l'antesignano di un profondo interesse per gli scrittori statunitensi, durante il fascismo poco considerati in Italia. Ne favorirà appunto la

Cesare Pavese a 16 anni.

• Cesare Pavese at 16 years of age.



www.domconieras.fr/dotclear/index

Cesare Pavese (primo a sinistra) con Leone Ginzburg, Franco Antonicelli e Carlo Frassinelli su un muretto vicino a Castino durante una gita nelle Langhe, 1932.

• Cesare Pavese (first on the left) with Leone Ginzburg, Franco Antonicelli and Carlo Frassinelli on a low wall near Castino during a trip to the Langhe area, 1932.

diffusione con importanti saggi e con numerose e notevoli traduzioni: splendida, per esempio, quella di *Moby Dick* di Herman Melville. Proprio sulla scia degli autori americani comincia lui stesso a sperimentare, in prosa e in poesia, un nuovo modo, più agile ed energico, di intendere la scrittura.

In questo periodo è legato alla Confraternita del liceo D'Azeglio che, creata e animata da Augusto Monti, conta numerosi oppositori del regime fascista, primo fra tutti Leone Ginzburg, figura eminente nella nascente Einaudi. Pavese considera ristretta e stantia la cultura italiana dell'epoca, alla quale contrappone l'aperta e giovane letteratura americana; ma non è incline a un vero impegno politico, pur partecipando talora con gli amici a riunioni antifasciste. In tale contesto conosce nel 1932 Battistina – Tina – Pizzardo, una giovane e volitiva insegnante di matematica convinta oppositrice del regime, e inizia con lei un rapporto d'amore che si rivelerà ben presto fallimentare e che lo segnerà per sempre. Quando accetta di ricevere nella propria abitazione lettere indirizzate dall'antifascista Bruno Maffi, lo fa soltanto per farle un favore; ma nel 1935, a seguito di una perquisizione nel suo domicilio, è arrestato e condannato a tre anni di confino a Brancaleone Calabro.



DeA Picture Library, concesso in licenza ad Allinari



Reilly Easy Stay/Toni Spagnone/Alamy Foto Stock

Questa vicenda diventa per lui un'esperienza essenzialmente del "limite" e della voluta solitudine, come si capirà dal romanzo autobiografico *Il carcere*, steso fra il 1938 e il 1939. Non cerca infatti alcun contatto con altri antifascisti e, benché accolto cordialmente dagli abitanti del luogo, vive molto ritirato, dedicandosi più che altro alla prosecuzione del lavoro poetico già iniziato a Torino. Nel 1936 ottiene da Mussolini il condono della restante pena per i suoi problemi di asma e perché non ritenuto pericoloso. A Torino l'attende però la sorpresa di un imminente matrimonio di Tina, che lo precipita in una profonda crisi. Amaro conforto è per lui la pubblicazione nel 1936, nelle Edizioni di Solaria, della silloge di poesie *Lavorare stanca*, la quale sarà poi riedita con varie integrazioni nel 1943 da Einaudi, che pubblicherà anche le sue opere successive.

Nella raccolta – poco valorizzata dalla critica ma di grande importanza e originalità all'interno della poesia italiana del Novecento – Pavese si sottrae decisamente alla poetica degli ermetici dominante in quel tempo: al verso breve e allusivo sostituisce un verso lungo, quasi prosastico e spesso volutamente dissonante, mediato in modo personalissimo da Walt Whitman; al gusto del frammento lirico contrappone l'intento di una

Santo Stefano Belbo (CN).
La casa natale dello scrittore.

• Santo Stefano Belbo (CN).
The house where the writer was born.

più distesa poesia-racconto e alle rarefazioni simboliste l'aderenza a una corposa realtà.

È molto vivo in questi versi il senso dei luoghi, dalle Langhe a Torino, da un arcaico e duro mondo contadino a un più evoluto e complesso ambiente di città, dove si individuano figure varie di lavoratori: carrettieri, spaccapietre, meccanici, sabbiatori, muratori e operai. Di questi ultimi in alcune poesie sono addirittura messe in evidenza, coraggiosamente per l'epoca, le proteste finite nel sangue per la violenta repressione fascista. Nella Torino di Pavese si incontrano inoltre mendicanti, ubriachi, vecchi immalinconiti, prostitute, ragazzi inquieti. Quella di *Lavorare stanca* è dunque un'umanità composita, sicuramente pervasa da una forte densità simbolica eppure mai generica o disincarnata, grazie al linguaggio vigoroso e spesso percorso da accensioni espressionistiche, specialmente in riferimento all'angoscia-fascino del sesso. In *Lavorare stanca* è evidente però anche una linea lirica, là dove Pavese dà voce a temi nello stesso tempo personali e universalmente umani, quali il disincanto del passaggio dall'adolescenza all'età adulta (bellissima la poesia *Mito*), la sofferenza dell'amore negato (molto intense le poesie per Tina Pizzardo e per la giovane Fernanda Pivano, suo se-

condo e anch'esso impossibile amore) e, soprattutto nelle poesie scritte a Brancaleone Calabro, la disperazione della solitudine. Nel suo porsi tra realtà e simbolo, oggettività e lirismo, *Lavorare stanca* costituisce di fatto il laboratorio di tutta la produzione di Pavese. Lo si vede già dai due romanzi successivi *Il carcere*, cui si è accennato, e *Paesi tuoi*, scritto nel 1939 e pubblicato nel 1941: il primo prevalentemente intimistico e lirico, ma non esente da elementi mitico-simbolici nella rappresentazione del personaggio di Concia, la misteriosa e desiderabile donna-capra; il secondo ambientato in una campagna restituita nei suoi ancestrali misteri di sesso incestuoso, di violenza e di sangue, con un realismo non naturalistico mediato dai narratori americani.

Dopo l'8 settembre 1943 – nel periodo di confusione successivo all'armistizio, chiesto agli Alleati dal governo Badoglio – Pavese, per sfuggire ai tedeschi, lascia Torino e si rifugia nel Monferato, muovendosi tra Serralunga di Crea, dove vive una crisi mistica, e Casale. In questi luoghi si ritira sempre più nella solitudine dei boschi, diversamente da tanti suoi amici che invece aderiscono alla Resistenza. Tra l'agosto 1942 e il dicembre 1943 scrive una serie di appunti – pubblicati soltanto nel 1990 a cura di Lorenzo Mondo su *La Stampa* – in cui mostra non solo un comprensibile disprezzo per la vigliaccheria del re, ma anche un certo sarcasmo per la confusione in cui gli sembrano versare gli antifascisti e perfino un'assurda speranza nelle promesse mussoliniane rispetto alla Repubblica di Salò. In seguito strapperà questa parte del diario che, se da un lato testimonia la sua confusione del momento e un maldestro tentativo di autoassolversi rispetto alla propria inettitudine all'azione politica, non lo restituisce però nella sua intelligenza di uomo e di intellettuale. Pavese infatti, sebbene estraneo a una precisa ideologia, non è riconducibile umanamente e culturalmente al fascismo, come in seguito testi-

monieranno alcuni suoi amici, in particolare Fernanda Pivano, che oltretutto, proprio in quel periodo, ha modo di incontrarlo a Casale. D'altra parte lo scrittore, prima della Liberazione, scrive su *La voce del Monferrato*, per conto del Partito Comunista di Casale, tre articoli antifascisti, anonimi ma a lui ascrivibili, in base a un accurato studio di Mariarosa Masoero.

Risalgono a questi anni di guerra alcuni saggi che saranno poi inseriti nella raccolta *Feria d'agosto*, pubblicata nel 1945, ma costituita appunto da una serie di testi precedenti. I più interessanti per comprendere la poetica di Pavese, ormai nettamente delineata, sono due scritti del 1943-1944: *Del mito, del simbolo e d'altro* e *Stato di grazia*, in cui compaiono idee che poi saranno approfondite nei saggi del 1950 *Il mito e Discussioni etnologiche*. L'autore, riprendendo alcuni concetti di Giambattista Vico, Friedrich Nietzsche e Carl Gustav Jung, chiarisce qui che il contenuto della poesia è un vivaio di miti, che rappresentano il contatto primigenio e incantato con i luoghi, le persone e le cose avvenute, come fuori dal tempo, nell'infanzia dell'individuo e nella protostoria dei popoli, e che il poeta ha il compito di rievocare, non già per riviverli con l'irripetibile ingenuità originaria (in questo Pavese si differenzia notevolmente dall'idea pascoliana del poeta "fanciullino"), ma semmai per placarne attraverso la ragione il potenziale di inquietudine, assorbendone invece pienamente la vitalità e la ricchezza. Pavese, benché in parte legato al filone irrazionalistico della cultura europea tra Ottocento e Novecento, ritiene infatti che la poesia non debba lasciarsi andare a una deriva decadente, ma debba chiarificare e storicizzare l'elemento mitico, in modo da renderlo comunicabile a tutti e da tutti in positivo fruibile. E in questo si rintraccia un influsso di Sigmund Freud – a sua volta da lui letto attentamente – circa la necessità che l'inconscio, una volta sondato, sia portato alla luce.



Michael Ochs Archives/Getty Images

Tale poetica, nel suo nesso di *mito e logos*, si ripercuote sui racconti di *Feria d'agosto*, scritti tra il 1941 e il 1944, e soprattutto sui *Dialoghi con Leucò*, iniziati nel dicembre 1945 e pubblicati nel 1947. Il titolo di questi dialoghetti mitologici si riferisce sia a Leucotea, la bianca nereide protettrice dei naviganti, sia a Bianca Garufi, segretaria della Einaudi di Roma, con la quale lo scrittore ha avuto nel 1945, durante la sua permanenza nella capitale per riorganizzarvi la sede della Einaudi, una breve relazione poi sfociata in una prolungata amicizia epistolare. Bianca – come si vede nelle poesie della raccolta *La terra e la morte*, uscite su rivista nel 1947, e in alcuni dialoghi – rinnova ai suoi occhi la figura affascinante, ma dominatrice e inattingibile, della donna-dea. In realtà i miti preellenici ed ellenici – ben noti a Pavese, molto esperto dell'argomento – gli consentono di dare un'espressione letterariamente disciplinata, ma calda e viva, a problematiche che gli stanno particolarmente a cuore: la fascinazione del mito e la spinta verso la sua chiarificazione razionale, l'assurdo della vita e della morte, l'adolescenza e la maturità, il desiderio e l'insoddisfazione del sesso, l'amore e l'abbandono, la speranza e il destino; e poi la *pietas* verso gli sconfitti e la ricerca di un rapporto caldo e

L'attrice americana Constance Dowling (1920-1969) a Los Angeles, all'inizio della sua carriera cinematografica.

• American actress Constance Dowling (1920-1969) in Los Angeles, at the beginning of her film career.

fraterno con gli altri. Tematiche, tutte, di ampio respiro esistenziale, alcune delle quali fanno pensare a quelle del grande scrittore francese Albert Camus.

Su tale base i *Dialoghi con Leucò*, nella loro ispirazione tragica, risultano molto più risolti del romanzo coevo *Il compagno*, il cui giovane protagonista, dopo un periodo di sbandamento trascorso a Torino vivendo alla giornata all'insegna di un amore infelice, si trasferisce a Roma, dove avviene la sua maturazione politica attraverso un gruppo di antifascisti e l'approdo a un più degno amore. Dietro a questo libro si intravede l'intento, sicuramente sincero ma non sempre riuscito, di scrivere un romanzo di formazione che non sembra essere nelle corde dell'autore, da cui la maggior plausibilità della prima parte dell'opera, più tipicamente pavesiana, rispetto alla seconda.

Con *Il compagno* e i *Dialoghi con Leucò* siamo ormai nel dopoguerra. Dopo la fine del conflitto Pavese prova senza dubbio rimorso per non aver partecipato alla Resistenza, per la quale hanno dato la vita i suoi amici Giaime Pintor, Leone Ginzburg, Gaspare Pajetta e Luigi Capriolo. Da ciò, nell'autunno del 1945, la sua iscrizione alla sezione torinese del Pci intitolata appunto a Gaspare Pajetta. In questo momento Pavese è intenzionato ad assumersi un vero e proprio impegno politico, per cui accetta di scrivere per *l'Unità* un buon numero di articoli in cui contemperava la propria poetica mitico-simbolica con il desiderio di sentirsi uomo tra gli uomini, aprendosi maggiormente alla società e alla storia. Verso la fine del 1947 – insieme ad Elio Vittorini e ad altri – comincia però a sentirsi stretto nei condizionamenti ideologici che il Partito intende esercitare sugli intellettuali e in quel ruolo di scrittore neorealista in cui lo si vorrebbe inquadrare, ma che gli si addice solo parzialmente. Inoltre, come direttore per la Einaudi della prestigiosa Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici, la cosiddetta «collana viola», si

sottrae alle indicazioni del Pci, facendo spazio ad autori invisibili al suo interno ma da lui ritenuti fondamentali – come, per esempio, Freud, Jung e Károly Kerényi – in contrasto con Ernesto De Martino, l'altro curatore della collana, più in linea con la politica culturale del Partito (dal quale si dissocerà nel 1956, dopo i fatti d'Ungheria). Non si tratta per Pavese di un ripensamento ideologico, ma soltanto dell'affermazione di una più che legittima libertà nel suo lavoro editoriale e nella sua scrittura. Questo non gli impedisce comunque di stabilire rapporti di stima e amicizia con alcuni intellettuali e scrittori di area comunista, in particolare con Davide Lajolo, caporedattore e poi direttore de *l'Unità* dell'Italia settentrionale e suo futuro biografo, e con lo scrittore Silvio Micheli, di cui valorizza il romanzo neorealista *Pane duro*.

Pavese vive i suoi ultimi anni all'insegna di una straordinaria fertilità letteraria, da cui la stesura e la pubblicazione di vari romanzi. Nel 1947/48 scrive *La casa in collina*, che sarà inserito nel 1948 nel volume *Prima che il gallo canti*, dopo *Il carcere*. Del 1948 è *Il diavolo sulle colline* e del 1949 *Tra donne sole*, che saranno pubblicati nel 1949 all'interno del trittico *La bella estate*, dopo il breve romanzo che dà il titolo al libro, risalente al 1940. Sempre nel 1949 scrive rapidamente *La luna e i falò*, che pubblica nel 1950.

I tre romanzi della trilogia – ingiustamente stroncati da alcuni critici vicini all'autore – rappresentano un allargamento interessante, e in definitiva riuscito, di alcune tematiche pavesiane di fondo, poiché mettono in evidenza il fatto che il "selvaggio", nei suoi aspetti di irrazionalità e di violenza, non è una prerogativa della campagna ma percorre, più sottilmente e forse ancora più ferocemente, la città e un certo corrotto mondo borghese, provocando la sconfitta delle persone più giovani, sensibili e fragili: per esempio, di Ginia nel primo scritto, di Oreste ne *Il diavolo sulle colline* e soprattutto di Rosetta, la giovanissima suicida



DeA Picture Library, concesso in licenza ad Alinari

di *Tra donne sole*. Ma certamente gli ultimi scritti di Pavese che più hanno suscitato l'interesse della critica, e che non cessano di interrogare anche la nostra contemporaneità, sono *La casa in collina* e *La luna e i falò*.

Il narratore interno de *La casa in collina* è l'insegnante torinese Corrado, un personaggio molto autobiografico rappresentato nel drammatico contesto della Seconda Guerra mondiale e della lotta tra partigiani e nazifascisti. Se ne *Il carcere*, di tanto precedente, la solitudine del protagonista Stefano – condannato al confino come Pavese – assumeva una connotazione puramente esistenziale – accentuata da un linguaggio lirico e spesso prezioso, quasi da prosa d'arte – ne *La casa in collina* la solitudine di Corrado acquista invece una valenza ben più drammatica, restituita da un linguaggio sobrio e intenso. Allo stesso modo di Pavese, Corrado non si impegna concretamente contro il fascismo e trascorre le sue giornate nella parte più incolta della collina torinese. Peraltro il tema dell'attrazione per la natura selvaggia e mitica si coniuga in lui con l'idea che essa non possa diventare un alibi per una fuga dalla realtà. L'autoanalisi dell'io narrante è spietata, e sincera appare la sua ammirazione per Cate, una bella e coraggiosa figura di donna, per Fonso, per Dino e per gli altri giovani che diventano partigiani. Nel finale Corrado, dopo aver preso atto che la guerra

Giugno 1950.
Cesare Pavese
al "Premio Strega"
con Doris Dowling.

•
June 1950.
Cesare Pavese at
the Strega Awards
with Doris Dowling.

non può essere vissuta nell'isolamento, quasi fosse «una futile vacanza», da un lato si pente della propria ignavia, dall'altro si sofferma sulla tragedia dei morti, compresi i «morti sconosciuti, i morti repubblicani», affermando che, «se un ignoto, un nemico diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue [...]». Questa conclusione, a parte alcune eccezioni, non piace all'interno del Pci, in quanto viene erroneamente scambiata per una negazione dei valori della Resistenza. Invece essa contiene il richiamo a una superiore etica, a una sorta di *pietas* omerica, la quale, pur non negando l'opportunità di una scelta di campo, si estende agli stessi nemici, come lo scrittore sottolineerà in alcune lettere ad Augusto Monti e Rino Dal Sasso, reagendo al loro giudizio sbrigativo e caustico sul romanzo. Pavese sente tutto questo intensamente, a maggior ragione perché in quel periodo sta seguendo con passione e competenza la traduzione dell'*Iliade* condotta per Einaudi da Rosa Calzecchi Onesti. Queste sue riflessioni sulla guerra in relazione all'*Iliade* sono in qualche modo vicine a quelle della filosofa francese Simone Weil, una straordinaria pensatrice a lui peraltro ignota, in quanto riscoperta soltanto più tardi da Albert Camus.

Migliore accoglienza viene riservata dal Pci al successivo romanzo *La luna e i falò*, che mostra, attraverso il personaggio di Nuto, coinvolto nella Resistenza, una più evidente vicinanza alla sinistra politica. Il motivo del ritorno a casa dell'emigrato, che compariva con accenti avventurosi nella poesia *I mari del Sud* di *Lavorare stanca*, riemerge qui nella dimensione desolata del tempo, della morte e dello sradicamento, quindi di una sostanziale impossibilità. Il breve rientro dagli Stati Uniti alle Langhe della propria infanzia e adolescenza nel secondo

dopoguerra diventa infatti per Anguilla, il narratore interno, un viaggio in una realtà profondamente e dolorosamente cambiata, dove gli fa da guida il falegname Nuto, dietro il quale si intravede la figura di Pinolo Scaglione, fraterno amico d'infanzia di Pavese. Se l'io narrante esprime in prima persona l'elegia dei propri ricordi e un radicale senso di solitudine, a Nuto è affidato il ruolo chiave di raccontare, con uno sguardo sincero, e tuttavia pietoso, le più recenti vicende degli scontri tra nazifascisti e partigiani, i problemi dei contadini nel dopoguerra e la rovina morale della famiglia che possedeva la fattoria della Mora, dove Anguilla aveva lavorato da giovane. Il suo racconto si fa ancora più mesto quando parla dell'infelice destino delle tre figlie del padrone, con particolare riferimento a Santina, la più giovane e affascinante, uccisa dai partigiani per il suo doppio gioco con i fascisti. Altro personaggio chiave è Cinto, un ragazzo zoppo che vive in condizioni di estrema indigenza con un padre abbruttito dalla miseria, il Valino, e con il resto della famiglia nella stessa collina di Gaminella dove è stato cresciuto da contadini del luogo l'orfano Anguilla, il quale perciò, per una sorta di empatica proiezione, tende a proteggerlo, specialmente dopo che tutti i suoi parenti muoiono nel terribile incendio appiccato dal Valino in un raptus di follia. Il Valino, Nuto e Cinto sono figure concrete, in quanto inserite in uno spazio, in un tempo e in contesti sociali precisi, ma nello stesso tempo in qualche modo mitiche. Del mondo contadino il Valino rappresenta gli aspetti di primordiale e cieca violenza, Nuto la saggezza ancestrale, mentre Cinto è figura del ragazzo "segnato" fisicamente (tra l'altro, nei piedi come Edipo) da un destino cui Anguilla cerca in vari modi di sottrarlo con l'aiuto di Nuto. Si tratta di una materia tragica e complessa, ma restituita con un'omerica semplicità e limpidezza, e perciò capace di parlare a chiunque.

Lo comprenderà a fondo Piero Calamandrei, uomo della Resistenza, il quale, in una lettera del 14 agosto, dopo aver finito di leggere *La luna e i falò*, manifesterà in questi termini a Pavese la propria ammirazione per il suo ultimo romanzo, ma anche per *La casa in collina* e per il trittico *La bella estate*: «Questa è grande arte e vera poesia: di fronte a pagine come queste, dove il dolore della vita è filtrato attraverso la serena contemplazione del ricordo, le polemiche sui fini dell'arte e sulle relazioni tra arte e politica non hanno più senso. Gli artisti veri, senza proporselo, toccano sempre le ferite della loro società, l'accento occasionale che prende nel loro tempo l'eterna pena dell'uomo: sono del loro tempo e di tutti i tempi». Lo scrittore, dopo aver molto patito le critiche rivoltegli perfino da alcuni amici, gli risponderà il 21 agosto con viva gratitudine, e insieme con l'amarezza di chi sta ormai per chiudere il suo rapporto con il mondo.

Il 1950 è stato per lui un anno di grande successo letterario, e contemporaneamente di pro-

Cesare Pavese in un gesto abituale.

•
Cesare Pavese in a habitual gesture.



Granger, NYC/Archivi Alinari

fonda sconfitta umana per il fallimento dell'ultima relazione con Constance Dowling, la splendida americana che gli ispira la serie di poesie *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. In realtà Connie rappresenta una nuova incarnazione di quel tipo di donna distante e irraggiungibile che lo ha da sempre irretito: per lei, abituata a un mondo hollywoodiano molto distante dal suo, la loro storia è stata un semplice flirt presto bruciato; per Pavese è diventata invece l'ultimo atto di una tragedia da tempo annunciata, in quanto ai suoi occhi definitivamente conferma di un antico senso di impotenza e di fallimento legato a frustrazioni sessuali e psicologiche risalenti al suo rapporto con «la donna dalla voce rauca». Né lo può far sperare, nel mese di agosto, la nuova attrazione per la bellissima diciottenne Romilda Bollati di Saint Pierre, la «Pierina» di alcune sue lettere.

Fino a quel momento Pavese ha tenuto a bada quel «vizio assurdo» del suicidio che per tante ragioni personali, culturali e storiche lo ha accompagnato fin dall'adolescenza. Ormai le forze non gli bastano più. Scrive nel diario il 16 agosto: «La mia parte pubblica l'ho fatta – ciò che potevo. Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti». E aggiunge il giorno successivo: «Nel mio mestiere dunque sono re. [...] Resta che ora so qual è il mio più alto trionfo – e a questo trionfo manca la carne, manca il sangue, manca la vita. [...] Questo il consuntivo dell'anno finito, che non finirà». Infine il 18 agosto: «Non parole. Un gesto. Non scriverò più».

Consapevole sia della propria fragilità di uomo sia del valore per gli altri e per il mondo della sua scrittura, nella notte tra il 26 e il 27 agosto si avvia, stanco Orfeo senza Euridice, nel mondo dei morti. In uno dei suoi dialoghi mitologici, *L'isola*, si legge: «L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia». E certo di lui resta una non effimera eredità di poesia.